



◆ I Democratici pronti ad entrare in un nuovo esecutivo ma chiedono il rilancio della coalizione

◆ Ma è forte la polemica con Di Pietro e cinque parlamentari chiedono: nessuno dei nostri ministri

Parisi: «Un governo rinnovato e di qualità»

«Vicepremier? No, resto alla guida dell'Asinello»

NATALIA LOMBARDO

ROMA I Democratici condizionano il loro ingresso nel governo a parecchi «se», rivolti a D'Alema ma anche alle altre forze del centrosinistra: da queste vuole un «segnale concreto» su quale tipo di coalizione si vuole rilanciare, qual è il progetto politico per il futuro. Nel pieno delle polemiche interne scatenate da Di Pietro, alla fine della riunione dell'esecutivo la richiesta formale, quindi, è perché venga stilato un documento comune, sottoscritto da Ppi, Ds, Verdi, Ri e, se sono d'accordo, anche dal Pci e dall'Udeur. Ma l'Asinello potrebbe accontentarsi di una dichiarazione pubblica, basta che questi partiti si impegnino sul maggioritario, sulle regole di convivenza nell'alleanza e per la scelta della premiership, e sul programma.

Insomma, il lavoro sul quale in queste ore di frenetiche consultazioni incrociate stanno lavorando Parisi, Castagnetti e Veltroni, punta a formare un fronte unitario del centrosinistra. Cosa che si potrebbe realizzare dopo che D'Alema avrà comunicato le sue decisioni alle Camere e, probabilmente, presentato

le sue dimissioni. Dopodiché queste forze cercheranno di tirare le fila, di ricompattarsi come vera coalizione, per presentarsi con una posizione comune alle consultazioni al Quirinale. Ma non è detto che tutto ciò possa avvenire in tempi brevissimi, è probabile quindi che la crisi si possa risolvere solo dopo Natale.

«Entreremo nel governo se sarà rinnovato e di qualità», chiede Arturo Parisi a D'Alema; se sarà chiaro che questo nascerà rilanciando una coalizione che ha in sé le caratteristiche e «lo spirito» (anche se non necessariamente il nome) dell'Ulivo; se rispetterà le richieste che da tempo avanzano i Democratici.

Se è possibile che Enzo Bianco o Willer Bordon diventino ministri del D'Alema bis, è escluso che ci sia un ingresso di Parisi, nemmeno come vicepremier: «Ho già un altro lavoro», ha detto ieri. Infatti se lui mollasse la presidenza del partito il suo posto finirebbe in mano a Antonio Di Pietro. Perché il vero problema, per l'Asinello, è tutto interno: deve risolvere il «caso» dell'ex pm. Per la quinta volta, infatti, il senatore ha disertato la riunione dell'esecutivo, e questa volta Parisi lo attacca: «Di Pietro? Non è venuto perché è impegnato in un processo,

mi pare a Monza...», spiega ai cronisti, «in questo momento lui è impegnato sul versante organizzativo, però, non avendo partecipato alle nostre riunioni, nonostante le sollecitazioni esterne, ha immaginato e ha dato ad intendere che noi siamo guidati da una preoccupazione della presenza al governo. Non è così, non siamo ansiosi di occupare poltrone». In serata anche gli altri dirigenti prendono una posizione, accusando l'ex pm di manifestare un moralismo senza però assumerne le responsabilità in un momento così difficile. E Enzo Bianco si augura

POPOLARI FIDUCIOSI

Castagnetti: «Non sarà una crisi al buio»

Centrosinistra unito dal capo dello Stato?

che l'ex pm «riveda le sue posizioni, perché abbiamo bisogno di lui. Però io non ho tirato fuori nessun "cartellino rosso", l'avrà pensato lui...».

La spaccatura è evidente e sostanziale, anche se i Democratici minimizzano: «C'è dibattito, nulla di più, non siamo mica un partito leoninista», commenta Rino Piscitello,

capogruppo alla Camera, in origine legato a Di Pietro e che ora, insieme a Willer Bordon, se ne è distaccato. Allo stesso modo Parisi ridimensiona come una «posizione interna ma non incompatibile» quella indicata da cinque deputati (provenienti dall'Italia dei Valori) che in questa vicenda si stanno ricompattando intorno all'ex pm. Il documento, firmato da Elio Veltri, Elisa Pozza Tasca, Fabio Di Capua, Enzo Sica e Federico Orlando, assicura un appoggio esterno al governo, ma chiede che nessun parlamentare o membro dell'esecutivo occupi una poltrona ministeriale, e propone la ricerca di una «rosa di nomi» esterni (come Luigi Abete o Luciano Modica).

Appena il documento viene trasmesso dall'Adn Kronos Federico Orlando fa marcia indietro, e si crea un mini-giallo: «Ho ritirato la firma», spiega, «perché nella confusione non avevo capito che si escludeva l'ingresso al governo di membri dell'Asinello. Per me invece servono». Ma la pattuglia che si sta ricompattando intorno all'ex pm dai vertici dei Democratici è considerata una componente, né più né meno di quello che succede negli altri partiti, come la sinistra nella Quer-

fermando», tenendo conto che «ci sono alcune componenti che partecipano alla maggioranza con modalità diverse».

Infatti la schiarita da parte dello Sdi, che ipotizzano un'astensione, rende meno complicata la situazione; se invece dovessero garantire un appoggio esterno al governo, questo favorirebbe i desideri dei Democratici perché, come ha detto ieri Parisi, si potrebbe proseguire su due livelli: «Una maggioranza che sostiene il governo e un nucleo denso che avremmo tranquillamente chiamato Ulivo».

«Se serve andrò a votare anche in barella»: è un'indomita Luciana Sbarbati (Pri), costretta in un letto d'ospedale per le conseguenze di un bruttissimo incidente stradale in cui rimase coinvolta a Chiaravalle, dove l'europarlamentare risiede, ad assicurare il suo voto per la fiducia al governo. Sbarbati, investita da un'auto condotta da un giovane del posto mentre attraversava la strada («sulle strisce pedonali», ha tenuto a precisare), ha riportato una serie di gravifratte, tra cui una alla spalla, una all'osso sacro e un'altra al perone, e l'iniziale prognosi di 30 giorni potrebbe rivelarsi ottimistica. «Non so nemmeno se dovrò operarmi, ma ho detto al telefono - sicuramente sarò presente al voto». Anche se i medici la sconsigliarono: «Tanto - harisposto - vado in ambulanza». Nonostante le sue condizioni, Sbarbati non smentisce la sua fama di politica battagliera e, richiesta di una valutazione sui numeri, calcola: «Se io ci sarò, possiamo farcela anche senza socialisti. Se ci stanno anch'altro, ben vengano».



Il portavoce dei Democratici Arturo Parisi e in basso il leader dei Socialisti democratici italiani Enrico Boselli

Bianchi/Ansa

L'on. Sbarbati in ospedale per un incidente

«Se serve andrò a votare anche in barella»: è un'indomita Luciana Sbarbati (Pri), costretta in un letto d'ospedale per le conseguenze di un bruttissimo incidente stradale in cui rimase coinvolta a Chiaravalle, dove l'europarlamentare risiede, ad assicurare il suo voto per la fiducia al governo. Sbarbati, investita da un'auto condotta da un giovane del posto mentre attraversava la strada («sulle strisce pedonali», ha tenuto a precisare), ha riportato una serie di gravifratte, tra cui una alla spalla, una all'osso sacro e un'altra al perone, e l'iniziale prognosi di 30 giorni potrebbe rivelarsi ottimistica. «Non so nemmeno se dovrò operarmi, ma ho detto al telefono - sicuramente sarò presente al voto». Anche se i medici la sconsigliarono: «Tanto - harisposto - vado in ambulanza». Nonostante le sue condizioni, Sbarbati non smentisce la sua fama di politica battagliera e, richiesta di una valutazione sui numeri, calcola: «Se io ci sarò, possiamo farcela anche senza socialisti. Se ci stanno anch'altro, ben vengano».



Marco Ravagli/Ap

Il Trifoglio non segue il senatore

Boselli: «Sentiremo il premier, per ora la cosa più probabile è l'astensione»

Cossiga ribadisce il voto contrario ma non lascia tutte le porte chiuse

PAOLA SACCHI

ROMA È furente. Narrano che nel corso della giornata di ieri abbia avuto più di una telefonata burrascosa con qualcuno dei suoi, ritenuto troppo morbido nei confronti di D'Alema. Indiscrezioni dicono che nel corso di un irato colloquio se la sia presa con un ministro a lui vicino, Guido Folloni. Ma sono soltanto voci, alimentate da quello che è stato un vero venerdì nero per Francesco Cossiga. Mentre lo Sdi si avvia verso un voto d'astensione, lui ribadisce che voterà contro «qualsiasi governo presieduto dall'on. Massimo D'Alema» a meno che («e qui sta l'apertura») «l'on. D'Alema non condanni in modo chiaro, inequivocabile, l'indegna compravendita di deputati», la condotta di chi «si è

sporcolato le mani». «Altro che Mani pulite!», ammonisce l'ex presidente. Alle due del pomeriggio, al circolo della Marina, al tavolo con gli esponenti del Trifoglio, l'unico momento in cui lo si vede sorridere è quando si lancia in una battuta: «Sì, voterò a favore dell'amico Massimo D'Alema, ma solo a patto che lui rompa le relazioni diplomatiche con Usa, Francia e Stati Uniti».

Cossiga dice a più riprese di sentirsi tradito dall'«amico Massimo», lo accusa di ingenerosità nei suoi confronti e di non rispetto dell'alto significato istituzionale della sua figura, dopo essersi speso per la nascita del governo D'Alema, con il quale, avrebbe ricordato, avremmo dovuto gettare le basi per far nascere un centrosinistra europeo.

Quindi, gli «amici del Trifoglio»

sono liberi di votare come credono, anche se Cossiga ribadisce appieno l'unità di intenti con Boselli e La Malfa. Il presidente dello Sdi, il leader repubblicano, il ministro socialista Piazza e il braccio destro dell'ex presidente, Angelo Sanza, ascoltano a lungo il suo sfogo. Se per Cossiga è un venerdì nero, nel tardo pomeriggio le nubi tornano a riaddensarsi anche su Piazza S. Lorenzo in Lucina, dove ha sede lo Sdi. Nella mattinata c'era stato un colloquio tra Boselli e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Minniti. E nel Transtalarantico di Montecitorio all'una si prendeva a parlare di qualche possibile schiarita, il capogruppo dello Sdi al Senato, Cesare Marini, diceva che lo Sdi avrebbe potuto votare a favore di un D'Alema-bis, salvo ovviamente vederne programmi e struttura. Già si ventilava l'ipote-

si di una qualche apertura sulla giustizia. Che però non ha trovato conferma alcuna nei fatti. Dopo tre ore di discussione della direzione e dei parlamentari dello Sdi, Enrico Boselli, alle sette della sera afferma: a questo punto l'ipotesi più probabile è quella dell'astensione, «per ora».

IL LEADER SOCIALISTA

«Lavoriamo perché il centrosinistra non si divida anzi, si rilanci per battere il Polo»

osserva il leader socialista - su un nuovo governo, di cui non conosciamo né i contorni politici e programmatici, né la struttura, né la guida, rischia di essere una esercitazione astratta». Quindi, «se do-

vesti fare una previsione del nostro comportamento, l'ipotesi più probabile è un'astensione da parte nostra». Boselli ribadisce «il consiglio» di Fiuggi per «un cambio della guida del governo», ma al tempo stesso ricorda che i socialisti erano e restano nel centrosinistra: «Lavoriamo perché non si divida, anzi perché si rilanci, al fine di scongiurare il Polo». E, dunque, probabilmente astensione sarà, «non sono venuti segnali incoraggianti», dice Boselli. Roberto Villetti ricorda che il Trifoglio «è tutt'altro che diviso» e afferma che ora la «strada di D'Alema si fa non facile, diventa sempre più accidentata». Evidente il riferimento a quanto accade anche nel resto della maggioranza. E, quindi, lo Sdi probabilmente si asterrà «se ci sarà un nuovo governo D'Alema, perché - osserva Villetti - quando si

apre una crisi tutto può accadere». «I giochi sono aperti, ma certo da Palazzo Chigi finora non è venuto neppure un segnale per accogliere i punti del nostro programma», dice il capogruppo Giovanni Crema. Che aggiunge: «Altra cosa è il rapporto, per lo Sdi importante, con il partito dei Ds».

Durante la lunga riunione a Piazza S. Lorenzo in Lucina, non è mancato chi ha proposto di votare contro il governo D'Alema e anche chi (Marini e Tiziana Parenti) pare abbia messo in guardia da rischi di «isolamento». Alla fine si è trovata la strada mediana dell'astensione, «per ora». Ma una cosa sin da adesso appare abbastanza scontata, un reincarico a D'Alema continua ad essere «ostativo» del suo partecipazione al governo dello Sdi anche se per ipotesi dovesse votare a favore. Si trattereb-

beni, insomma, di appoggio esterno. Evidente che la strategia dei socialisti è quella di far leva sulle fibrillazioni in atto nel resto della maggioranza per aprire una nuova fase nel centrosinistra e mettere sul tappeto tutta una serie di questioni che vanno dalla legge elettorale, alla giustizia, alla par condicio, al Welfare. «Ora la situazione è tale - osserva Villetti - che la nostra astensione sarebbe determinante per la nascita di un D'Alema-bis. L'esatto contrario, insomma, del tentativo in atto nei giorni scorsi di rendere ininfluente la nostra scelta».

Ma un D'Alema-bis sarebbe «un'anatra zoppa». Mentre, Cossiga, sembra che nel suo venerdì nero abbia anche accarezzato l'ipotesi che a D'Alema non venga dato l'incarico. Ma, alla fine, Cossiga potrebbe anche astenersi?

SEGUE DALLA PRIMA

LA SORPRESA DEL PSE

proprio dall'asprezza delle reazioni venute dallo Sdi, i cui esponenti si sono sentiti feriti dalle critiche, esplicite o implicite, contenute nelle tre lettere. Eppure dovrebbe essere chiaro che, al contrario di ciò che sembra pensare Martelli, il principio che ha animato quelle critiche è proprio la salvaguardia, o il recupero, di un bene che nella famiglia socialista europea non ha avuto sempre grande fortuna e che in quella italiana è stato spesso una chimera: l'unità.

Chi potrebbe negare ai massimi esponenti del Pse il diritto di giudicare i fatti italiani alla luce di quel principio, di quel valore? Proviamo a metterci nei loro panni, a considerare le cose come le si vedono da Bruxelles, da Parigi o da Berlino, non come siamo abituati a considerarle da Roma. Che cosa si vede, da lontano? Un governo guidato dalla sinistra in uno dei grandi paesi dell'Unione europea rischia di cadere. Rischia di cadere non perché abbia fallito sul piano dei pro-

grammi o della gestione, ma perché uno dei partiti che lo sostengono vuole toglierli, per ragioni tutte interne alla logica italiana e assolutamente incomprensibili lontano da Roma, il proprio appoggio. Questo partito non appartiene a un altro schieramento politico e ideale, ma fa parte, fin dalla sua nascita, del Pse. Se voi foste dirigenti del Pse, come lo giudichereste?

Non è una semplificazione indebita: le cose stanno effettivamente così. I dirigenti del Partito del socialismo europeo sono persone di larghe vedute, che conoscono abbastanza bene l'Italia. Ma non si può pretendere che abbiano la sensibilità necessaria a comprendere le ragioni del Trifoglio, le complicate vicissitudini del centro, né certe stranezze che prosperano nel bipolarismo all'italiana popolato da decine di partiti e partitini. Abituati a sistemi bipolari che sono veramente tali, giudicano che la caduta di un governo guidato da un uomo di sinistra è un fatto negativo e la sua sostituzione con un governo guidato da un uomo meno di sinistra, o magari per niente di sinistra, non è certo una prospettiva tale da consolarli. Sbagliano?

In questo senso si può dire che il

Pse partecipi della generale incomprensione che la «drôle de crise» italiana incontra in giro per un continente che stava appena cominciando ad abituarsi a ritenere un paese politicamente stabile e, infine, normale. Ma per i capi della famiglia socialista nella prospettiva di una possibile caduta di D'Alema c'è una ragione di rammarico in più. Il capo del governo italiano, con Tony Blair, Gerhard Schröder e Lionel Jospin, è uno dei protagonisti di quel fatto straordinario che per il socialismo democratico europeo è il trovarsi alla guida di ben 12 paesi su 15 dell'Unione e di quattro dei cinque più importanti. La «banda dei quattro», al di là delle differenze politiche (anche profonde) e delle delusioni che i leader possono aver qua e là provocato, continua a rappresentare il segno di quel processo di «modernizzazione e riforma» che, evocato da Scharping per l'Italia, illumina, pur con tutte le contraddizioni, l'agenda politica europea. La perdita di D'Alema sarebbe, per il Pse, la perdita di «uno dei nostri». Ed è strano, e un poco triste per la sinistra, che ciò che è evidente a Bruxelles, Strasburgo, Amsterdam, Madrid, Berlino, sia sfuggito a Fiuggi. **PAOLO SOLDINI**

DALLA PARTE DEL KOSOVO

Se stiamo quindi alla situazione di oggi, il problema della ricostruzione del Kosovo è anzitutto, e prima di tutto, il problema di come sostenere ed incentivare l'attivismo dei gruppi familiari nel riprendere in mano le sorti delle proprie condizioni di vita. Ciò non permetterebbe solo di rispondere subito a bisogni elementari. Contribuirebbe anche ad evitare, sul piano mentale e sociale, una «deriva di tipo bosniaco»: ad evitare cioè di trasformare progressivamente il Kosovo in una (non) economia, totalmente dipendente e assistita. È vero che il Kosovo non è la Bosnia, come non si stancano di ripetere gli analisti internazionali; ma è anche vero che in un contesto non troppo lontano - un dopoguerra balcanico, internazionalmente protetto - 5 milioni di dollari non hanno creato una economia sostenibile. Tutto questo non significa affatto rimuovere, al di là del problema specifi-

co della ricostruzione, il problema dello sviluppo economico vero e proprio: in Kosovo e nella regione. Ma una parte almeno della realtà è che finché lo status politico del Kosovo resterà dominato da una incertezza di fondo; finché la situazione interna sarà caratterizzata da quella che Veton Surroj definisce la grande «insicurezza», per le minoranze non albanesi prima di tutto; e finché la Serbia rimarrà un grande buco nero nella carta geografica dei Balcani, anche i progetti di ricostruzione economica rimarranno inevitabilmente sospesi. Saranno più lenti di quanto avremmo voluto operare. Tutto ciò non toglie che intanto si lavori, in modo convinto, alla definizione di un contesto istituzionale e giuridico che permetta effettivamente la transizione verso una economia più aperta; che intanto si disegni gli investimenti mirati all'ammmodernamento delle infrastrutture; che intanto si svolgano le Conferenze dei donatori; che intanto l'Europa predisponga politiche reali di apertura verso l'area. Ma le condizioni politiche di uno sviluppo che sarà regionale o non

sarà, non sono ancora sommate assieme. Su questo sfondo, progetti di «micro-credito» appaiono forse poco; ma sono in realtà quanto di più vicino esista ai bisogni immediati della popolazione. Come sostiene in modo molto efficace Muhammad Yunus, fondatore della Grameen Bank, ciò che soddisfa questi bisogni, infatti, non è l'assistenza pura e semplice: «è il senso di orgoglio basato sulla convinzione di essere artefici della propria vita». È una impostazione che non ha solo valore economico, quindi, riducendo i rischi di una «eutanasia» da protettorato economico. Ha, almeno potenzialmente - tenendo cioè conto che la replicabilità del modello Grameen Bank non è ovviamente automatica nei diversi contesti, e andrà quindi adattata alle specificità del Kosovo - un significativo valore politico e umano: quanto più verrà rivolta alla ricostruzione l'energia di una popolazione che è stata travolta, nel suo insieme, dalla tragedia di un lungo conflitto, tanto meno spazio avranno gli odii del dopoguerra.

MARTA DASSÙ

Venerdì

Euronotiziario

In edicola con l'Unità

